

**Elisa Mandarà**

***Diego Guadagnino, La via breve***

*(Milano, Club di Autori Indipendenti, 2009)*

Sorprende il colore sovranazionale della scrittura di Diego Guadagnino, in un'opera che si nutre dell'elegia della memoria e della linfa socioculturale siciliana. E che costituisce pertanto la prova di come chi canti di materia siciliana non debba necessariamente restare paralizzato in un universo eidetico e formale abusato e concluso.

Dopo l'affermazione dell'avvocato canicattinese nello scenario letterario italiano contemporaneo con la silloge poetica *Trasmutazione*, un quasi caso letterario, anche per il ricorso, dell'autore, a forme e istituti canonicissimi della metrica della tradizione, Diego Guadagnino ci consegna un libro 'nuovo'. Si mette in gioco stavolta come narratore, in un'opera, però, in cui la prosa, pervasa tutta d'intenso simbolismo, si lascia spesso contaminare dalle ragioni della poesia, fin dalla concezione strutturale del libro, scandita in ventuno pannelli narrativi, autonomi eppure intimamente coesi in un unico tessuto logico e spirituale. Evoca, tale ripartizione della materia, il *retablo*, in catalano composizione pittorica costituita da singoli riquadri, impianto che già nel 1987 aveva sedotto la creatività di Consolo: a ogni capitolo Diego Guadagnino assegna una storia, che si fa spesso cornice di un ulteriore *cuntu* – veicolato dalla nonna, dalla madre, dalla perentoria voce dell'onnipotente gente. Simmetricamente, ogni capitolo vibra di uno o più personaggi, che incarnano tipologie umane, dunque sono individui e insieme maschere di un *ethos* popolare, soggetti di autonoma umanità e pure attori di una ricchissima *comédie humaine* di matrice sicilianissima. Il personaggio è per Diego Guadagnino occasione e pretesto per dispiegare la densità dei contenuti, primo fra tutti, il motivo della *vaneddra*,

centralizzato quale nucleo tematico – e lirico – essenziale fin dal titolo, che addomestica il termine siciliano in un sintagma suggestivo, *La via breve*.

«La vaneddra non è la strada». Il libro si apre con la programmatica dicotomia tra la strada, intesa da Diego Guadagnino in tutta la sua complessità semantica anzitutto esistenziale, quale possibilità di superamento dell'orizzonte corto del paese, dell'Isola, dello spazio e di un tempo lentissimo, quello siciliano, che fa categoria storica a parte; evidenti sono pure le valenze letterarie della strada di Diego Guadagnino, catalizzatrice di artisti e avvio immaginifico di svolte pure generazionali, «strumento e simbolo della rivolta contro i valori del domicilio fisso». L'*ouverture* dell'opera è un trattato ed un canto insieme (primo esempio, nel libro, di esattezza geometrica della prosa e di trasfigurazione lirica, di come voglia Diego Guadagnino reciprocamente intersecanti prosa e poesia); in termini di dicotomica polarità l'autore stacca la strada dalla sua *via breve*, contrapponendo, in un'ottica contemporanea, emancipata da ogni sbavatura sentimentalistica, gli antipodi che verghianamente potremmo pensare quale «vaghezza dell'ignoto» e «ideale dell'ostrica», strada e via breve, quest'ultima meglio comprensibile dentro un dialettismo che l'autore manterrà per tutto il libro: la «vaneddra».

Alla vaneddra si riporta Diego Guadagnino in un itinerario *à rebours*, intenso e credibile nella proustiana *ricerca* del proprio *tempo perduto*, quanto distante, per il costante ricorso dell'autore a situazioni fortemente metaforiche, dal mero autobiografismo. La vaneddra è quell'angolo preciso di mondo cui Diego Guadagnino lega la sua infanzia, e con essa il fagotto di fantasie suscitate dalla interazione con una mentalità permeata di superstizione, tentata dalla magia e tiranneggiata da un ossequio sacro alla tradizione. È la «continuazione corale dello spazio domestico», che «non conduce a nessun posto che non sia legato al mondo che lasciamo a casa». «La vaneddra conteneva l'anima del mondo contadino e nessun essere poteva condurvi un'esistenza individualmente autonoma dalle sue occulte determinazioni». «Nella vaneddra non c'è posto per

l'individualismo, come non c'è posto per il segreto o per il privato: tutto deve essere notificato al vicino, questa ossessiva presenza moralizzatrice a cui è impossibile sfuggire, perché *lu vicinu è serpenti, se nun ti vidi ti senti*, avverte il proverbio».

Lungo una sentenziosità in linea e in collisione con la forma mentis siciliana, alla misura fisica e memoriale della vaneddra Diego Guadagnino intreccia i macrotemi che percorrono sotterranei o manifesti l'intera composizione. Tra questi, la relazione speciale tra individualismo e collettività, tra la tendenza biologica nell'uomo all'autodeterminazione (riuscitissimo il ritratto della vecchia prostituta) e l'annegamento della personalità specifica del singolo nella comunità, ossia nel bisogno altrettanto ancestrale di essere parte di un tutto, di riceverne conferme e protezione. «La vaneddra univa i propri abitanti in un vincolo di parentela territoriale che neanche la morte riusciva a dissolvere».

Subito si delinea un altro dei collanti del libro: l'ala oscura della morte, sempre minacciante la compiutezza della vita, dunque ostacolo quasi tangibile al pieno abbandono ai sensi e agli affetti, oltreché tema 'nativo' per uno scrittore siciliano, corrente la massima parte della produzione letteraria isolana. Tra le immagini connesse al tema, il vecchio morente che grida la sua ansia di luce, o la morte 'legittima' discendente da conti tutti umani che il fato esige vadano regolati; ancora, il processo di mitologizzazione che subisce la figura e la parabola biografica di chi muore. Alla morte è connesso un campionario di credenze, come «il completamento della croce» o come quando donna Castenza, che, «solo per amore di soldi» «praticava aborti clandestini» viene colpita a morte da un fulmine, ricevendo dalla vaneddra «il suo commento esegetico col detto *lu Signuri avi lu pedi di chiummu*, intendendo che Dio con lento ma pesante piede di giustiziere prima o poi raggiunge tutti i peccatori». «Restare solo per me», confessa quindi l'io narrante-poetante, «significava arrivare a due passi dalla morte, mentre la vaneddra era il luogo dell'impossibile solitudine».

È sempre presente, lungo *La via breve*, il bisogno, per l'autore, di non recidere le proprie radici, di coltivare lo spazio delle origini, ma anche di bruciarlo, assecondando la quasimodiana «ansia d'altri cieli», accontentando il bisogno imperioso di evadere la finitezza e la conoscibilità della vaneddra: «Ancora sento la voce di mia madre che sull'uscio di casa mi sgridava “vaniddraru, torna dentro”, oppure “la vaneddra ti chiama”. Aveva ragione, ma non sapeva che il suo rimprovero era il vangelo capovolto della mia salvezza».

Alle dinamiche di claustrofilia e claustrofobia nei confronti della vaneddra, dunque del paese, dunque della Sicilia e del Meridione tutto, Diego Guadagnino lega quei personaggi che sono evasi in cerca di fortune, ritrovando o perdendo per sempre, al loro immancabile rimpatrio, i propri affetti, le cose proprie. «Ho sempre invidiato chi partiva per una destinazione lontana e mio nonno ai miei occhi era un mito perché da giovane s'era imbarcato per un altro continente, lasciandosi alle spalle un mondo di povertà e di dolore. Nella mia fantasia la lontananza rappresentava un luogo ignoto alla noia e alla tristezza; perciò, quando una volta sentii dire a mio padre, di un tale che era partito facendo perdere ogni traccia di sé, *si lavà la facci cu l'acqua di lu mari*, intesi alla lettera la metafora sognando sull'effetto misterioso di quel gesto, segretamente progettando che da grande forse anch'io avrei scelto quel rito marino dell'oblio. Per le stesse ragioni vedevo il ritorno di mio nonno come un ripiego, come il fallimento di un ideale che realizzato non era stato all'altezza delle sue promesse».

Tanti i temi del libro, quanto caleidoscopica è la realtà del mondo dell'autore. Diego Guadagnino ne esegue studi puntuali anche del *milieu*, della mentalità, scansando però la freddezza del romanzo a tesi, e declinando sempre, pagina dopo pagina, la verità di tale mondo nella umanità dei propri personaggi, tratteggiati tutti con pennellate coese, tutti credibili, tutti, si accennava sopra, uomini eppure maschere. «Il posto, di preferenza pubblico, stava in cima alle aspirazioni di chi lavorava in campagna. Era l'abracadabra che faceva sognare

con la sua promessa di redenzione dallo stare esposti al sole cocente dei mesi estivi o al ventoneve di lunghi inverni». Le storie fluiscono veloci e dense, inquadrare in coordinate spaziotemporali lineari, piane, preservate dalla disgregazione primonovecentesca, con una leggibilità e una ricchezza che sono uno dei pregi massimi del libro.

L'ottica da cui si guarda alla storia, da cui si presentano i personaggi, le loro vicende, il giudizio su di esse, è quella originale di un narratore 'mobile', sempre interno al libro, dunque capace di un'aderenza alla mentalità popolare, abile pure, a tratti, alla verghiana regressione al livello di un fittizio narratore popolare. A ciò è funzionale un pluristilismo e un mistilinguismo, per cui l'autore accosta un linguaggio medioalto, sostanziato pure di registi settoriali, a scelte lessicali mimeticamente popolari, segnatamente siciliane; numerosi i regionalismi e i dialettismi, oltretutto i periodi, generalmente contenenti proverbi, interamente in siciliano. Ma, lungi dalla tensione al documento umano, il narratore non si eclissa mai: se non possiamo qualificarlo quale onnisciente regista tradizionale, nondimeno l'autore contrappunta fatti e personaggi con la personale percezione del proprio mondo, con lo sguardo ora vicino ora ironico e addirittura lontano dalla corralità dell'«anima della vaneddra», rispetto alle contese familiari accese dall'interesse, rispetto al matrimonio di zia Cina, «lunga corsa ad ostacoli», rispetto alla *schetta dura*, a Niculina la muta, il cui mutismo era protesta contro un'autorità paterna egoista e miope, rispetto a Marianna Zucchetto, «martire paradossale della logica tribale della vaneddra», che la diceva “disgraziata”, ossia «moralmente laida» e, con «un attributo demoniaco» quando riferito a una donna, «istruita». Bellissime le pagine dedicate ai contrasti tra pastori e contadini, che «non impersonavano soltanto la lotta primordiale a cui, come una sorta di peccato originale, condanna l'istinto di sopravvivenza, ma esprimevano lo scontro di due mentalità che guardavano la vita attraverso la lente, comunque deformante, di due diversi sentimenti: tanto pignolo e devoto ai valori dell'ordine quello contadino, quanto anarcoide e violento quello pastorizio». Ed efficace, nella

dominante tonale dell'ironia, la conciliazione della simpatia verso il colore dei comunisti e «la dottrina di mia nonna»: «col tempo credetti di sciogliere il dilemma pregando segretamente in chiesa per la loro conversione. Tanto più che me li sentivo alleati nella insofferenza per i malandrini e per tutto quel misterioso silenzio che proteggeva le loro malefatte».

Da questa oscillazione tra adesione e distacco dalla voce corale della vaneddra, Diego Guadagnino staglia isole assolute di poesia: «Nell'immemore cultura contadina, la meteorologia era una specie di alfabeto morse con cui Dio dava forma al suo dialogo con gli uomini. E la neve che accompagnò l'ultima partenza di Vincenzino, per comune volontà della vaneddra, rappresentò la purezza dell'anima che Dio aveva richiamato a sé».

Si parlava di prosa lirica, qualche riga fa, a proposito della *Via breve*, di retablo di storie e di immagini. L'ultimo libro di Diego Guadagnino è configurabile pure quale personalissimo *Bildungsroman*, che accompagna le fasi della storia spirituale, esistenziale del narratore. Ne segue i momenti salienti, le conquiste, gli scacchi d'una evoluzione anche culturale, letteraria, fin dai primi contatti con la pagina e con le seduzioni infinite della parola scritta, col suo potere senza misura. La voce sempre presente del bambino che viaggia nel viario complesso della sua esistenza, fatto di strade, di 'canti', di vaneddre, si fa dialogo aperto col lettore nelle ultime pagine, che tentano consuntivi sapientemente dissimulati nella creazione poetica, ma che sentiamo dell'uomo, che parlano verità. Dal proprio privato *museo d'ombre*, Diego Guadagnino trae nidita l'autenticità sostanziale della vicenda terrena, individuale e universale, condensandola nella splendida metafora conclusiva, che assimila il futuro alle pagine bianche di un quaderno nuovo. Vorremmo tenerlo in ordine e pulito, non macchiarlo, ma, man mano che lo usiamo, tornano le macchie, s'accumulano le cancellature. «Proprio come la vita, che non sa tenere pulite le pagine sulle quali traccia il suo profilo».

Ma un senso può avere il gesto dell'uomo sul pianeta, mille sensi può abbracciare la sua favola: lo scopriamo nell'epilogo, cantuccio estremo dell'autore che, a tu per tu col lettore (nonostante la autoreinvenzione letteraria di Diego Guadagnino), spiega le ragioni del libro. Il narratore, oramai cittadino d'un settentrione ben più funzionale dell'iperbolico sud, torna, in una delle catabasi usuali a chi è prima fuggito dalla *brevità* delle *vie* siciliane. «Mi ritrovai dentro un palmo di spazio, angusto e senza vita come non era nel ricordo. Quello che nella memoria continuava a essere un angolo autosufficiente dell'universo, popolato di uomini e di bestie, ora mi stava davanti come l'insignificante frammento di un quartiere semideserto».

Contro i giochi spietati della memoria, amplificatrice mendace di cose e significati, contro il crollo di ogni mito che sorregge l'uomo nella lotta quotidiana dell'esistere, contro lo sgomento del rinvenirsi senza patria, orfani «di un'Itaca inghiottita dal mare, scomparsa e trapassata interamente nella memoria», contro questo grado di totale disillusione Diego Guadagnino oppone la forza di una speranza. Illusione, disillusione, speranza: triade che ricalca quasi i termini della dialettica hegeliana. Il poeta, ladro del fuoco, tenta «il sortilegio della parola». Scrive una fiaba vera o verosimile che poetizza un luogo, una pietra, una voce, affidando la possibilità ultima del ritorno a 'Itaca', per l'uomo, al potere magico, vivificante dell'arte.